

**CONOSCERE LA GIOIA DELL'INFINITO LIBERA DALLA PAURA.  
L'INNOVAZIONE DI JANUSZ KORCZAK**

**Dario Arkel**

*The child, who lives time through the stages of relating with the Other (knowledge, understanding, sharing), moves away from the realm of necessity and walks into the field of possibilities, becoming the teacher who teaches the adult how not to be crushed by time and anxiety through the precepts of socialization, freedom and creativity. This paper addresses additional aspects that allowed a Jewish pedagogue, murdered in Treblinka with the orphans he assisted, to speak to later times and to leave to humanity the legacy of his joy in solidarity.*

*Fu Janusz Korczak ad assicurare al bambino il suo posto, restituendogli personalità e diritti, quale principe di poeti e quale pianta che per crescere e fiorire ha bisogno di sole, aria, amore, rispetto. Egli ha dedicato tutta la sua vita ai più infelici tra i bambini, gli orfani, vicino a loro fino allo sterminio crudele a Treblinka.*

Miriam Novitch<sup>1</sup>

**1. Sul dialogo bambino-adulto**

Janusz Korczak (Varsavia, 22 luglio 1878/9 - Campo di sterminio di Treblinka, agosto 1942) pediatra, letterato, pedagogo, ha svelato alcune caratteristiche del comportamento dei bambini misurandone e descrivendone l'impatto con l'adulto se non addirittura il conflitto. Korczak ci ha parlato della convivenza e della condivisione nello (e dello) spazio e del tempo dell'adulto e del bambino, aprendo così ad un dialogo che, seppur provvisto di un inizio, non può avere fine. Ha superato in questo modo le convenzioni

---

<sup>1</sup> Rella, pp. 7-8.

pedagogiche del rapporto adulto-bambino allora in atto, scardinandole, trasformando detto rapporto in atto creativo votato alla crescita di entrambi.

Al proposito, aveva scritto:

Abbiamo vissuto con l'idea che grande è meglio di piccolo. [...] Quanto è penoso non poter raggiungere un oggetto, soprattutto se, per farlo, vi siete sollevati sulla punta dei piedi! E dalla mano troppo piccola il bicchiere scivola sempre. Quanti sforzi, quanti gesti maldestri, solo per arrampicarsi su una sedia, salire su una scala, sedersi in una macchina; impossibile aprire una porta, guardare da una finestra, sganciare o sospendere un oggetto: è sempre troppo alto. In una folla nessuno fa attenzione a voi, non si vede niente, ci si fa spintonare. Decisamente essere piccoli non è facile né gradevole. Bisogna essere grandi, per suscitare stima e ammirazione. [...] Un bambino è così piccolo, così leggero... così poca cosa. Bisogna piegarsi, abbassarsi sino a lui.<sup>2</sup>

A questa affermazione ne seguiranno molte altre tra le quali il celeberrimo motto *è l'adulto a doversi innalzare al bambino*.

Com'è nel suo stile, Korczak ritorna spesso al *contrasto* tra bambino e adulto, alla mancanza di parità. La distanza ha un risvolto eminentemente educativo, perché per saper essere vicini e in quale modo ai bambini quando con loro si tratta, occorre che il rispetto sia bilanciato e biunivoco, infatti aveva scritto:

Esigiamo rispetto per i suoi occhi limpidi, le tempie lisce, gli sforzi tutti nuovi, il suo candore. Perché i nostri sguardi spenti, le fronti corrugate, i capelli bianchi e i peli ruvidi, o le nostre schiene piegate dalla rassegnazione, dovrebbero essere più venerabili?<sup>3</sup>

Le pagine che seguono intervengono sulla falsariga di Korczak sul dialogo bambino-adulto, ancora oggi spesso sottovalutato se non addirittura del tutto mancante.

## **2. Il tempo del bambino**

Leggendo il titolo di questo paragrafo, d'acchito, si potrebbe pensare "ah, i bambini quando giocano", mentre se esso fosse "gli uomini nel loro tempo" si penserebbe quasi sicuramente al tempo storico, cioè a quanto l'uomo ha fatto in un determinato spazio temporale, ad una cronologia di eventi più o meno graditi. Questo è

---

<sup>2</sup> Korczak, 2009, p. 29.

<sup>3</sup> Ivi, p. 73.

il modo di leggere secondo un'abitudine, una consuetudine che vede al centro l'adulto con le sue azioni e non con i suoi pensieri.

Il tempo del bambino non è il tempo dell'adulto. Questo lo si comprende facilmente: il bambino trattiene il tempo dentro di sé, l'adulto ne è schiavo più o meno inconsapevole. Il bambino lo dilata, l'adulto lo restringe. Vi è un tempo della prospettiva che allontana il bambino mentre avvicina il maturo. Ecco, la proposta per avviarci verso il recupero di un sentire "bambino" è l'oggetto della riflessione, la meditazione di un venerdì sera che riesca a riverberarsi di settimana in settimana per tutta la vita. La voce che dice di liberare il tempo per l'incontro con noi stessi e con (e per) l'altro.

Per avvicinarci realmente al bambino, dobbiamo ritornare ad esserlo e riscoprire il tempo piegato a noi, utilizzandolo completamente.

Perciò dobbiamo ricorrere a due percorsi: il primo riguarda la melodia del vivere, ovvero l'identità, il secondo il ritmo del vivere.

- L'identità è il bambino che si scopre nello specchio, è il suo candore. La presa in considerazione di fatto di un *io* assolutamente unico e ancestrale. È il soggetto nel suo primo muoversi, inteso nei due modi: quello legato all'origine (di dove vieni?) e quello legato all'innovazione (che farai?), ovvero, alla pari, il passato e il futuro che si incontrano nel presente della crescita. Ne scaturisce l'*originalità* come sua unicità.

Anche l'adulto può ricercare la propria identità nel mantenimento di un atteggiamento positivo, qualora superi la condizione della necessità trasformandola in possibilità. Questa soluzione concerne il sé e coinvolge gli altri più prossimi che divengono lo specchio del suo sentire. L'innovazione sta nel sentire se stessi traendone riconoscimento presso chi ci è vicino. È il passaggio dall'*amor proprio* - che misura la stima della persona nei suoi confronti medesimi - all'*autostima*, ovvero la rifrazione dell'apprezzamento del pensiero dell'altro rivolto al soggetto.

- Il ritmo del vivere, ovvero la lentezza.

*Festina lente*, dicevano i latini, *affrèttati lentamente*. In questo interviene direttamente Janusz Korczak il quale sosteneva la necessità di aprire spazi ai bambini perché il piccolo potesse sviluppare il suo proprio senso delle dimensioni, acquisendo la possibilità di agire in un tempo che è quello degli adulti. Il tempo del bambino è fatto di tanti momenti, di dettagli e nicchie, di emozioni folgoranti quanto quello dell'adulto è

monotono e osserva maggiormente le previsioni, le lontane aspettative, le vane speranze. Se gli adulti si dibattono tra la materia e la ricerca di appigli, di aiuti per migliorarsi, se tendono a pianificare le azioni, si sappia che nel bambino non vi è nulla di prestabilito e condizionante, non vi è prescrizione a priori, ma solo flusso, lo scorrere degli avvenimenti nei quali si è osservatori e protagonisti al tempo stesso.<sup>4</sup> Perciò, come notava direttamente Korczak,

Rinunciare ad essere bambino in nome di un futuro incerto? che cosa c'è di così seducente? Lo dipingiamo di colori esageratamente foschi e viene quindi il giorno in cui le nostre previsioni divengono realtà: la casa crolla perché abbiamo trascurato le fondamenta.<sup>5</sup>

Da questi concetti ne deriva che la necessità dell'adulto per condividere il tempo con i bambini sia considerare il tempo diversamente. Prenderlo con noi, insomma. E non già con il proposito di *afferrarlo (carpe diem)*, ma lasciandolo scorrere nella riflessione e nella costante consapevolezza. Solo così il tempo diviene tempo di condivisione e non tempo ingessato da uno scopo, qualunque esso possa essere. Il bambino si agita perché vive tutto con estrema tensione ed entusiasmo, l'adulto, invece, si agita perché impaurito dalla presunzione dell'insufficienza del tempo: il suo è dunque un tempo che appartiene poco a se stesso e poco all'etica. Ne risulta un tempo indefinibile, fatto di altro, un tempo impersonale. Proprio l'idea dello scorrere infinito ci impone la sosta della meditazione, il ragionamento per la sublimazione di quanto si è vissuto e l'elaborazione del progetto che seguirà. Il tempo lo adoperiamo vivendo, ed è con la meditazione che ci apriamo alla possibilità di rinnovarlo.

La riflessione sullo spazio è contestuale a quella sul tempo. Il tempo e lo spazio sono elementi complementari del vivere e del ragionamento sulla vita. Il tempo occorre tanto per conoscere la dimensione e la qualità degli elementi esterni (gli oggetti) quanto per conoscerci fisicamente e interiormente, ha quindi la funzione di trasformarsi direttamente nel concetto di spazio. Lo spazio umano non è solo fisico ma anche affettivo, sociale, di relazione (la funzione di rete o di "tele" come lo chiamava Levy Moreno). Tempo e spazio sono le due facce della stessa medaglia, come dimostrato

---

<sup>4</sup> Arkel, 2009, p. 45.

<sup>5</sup> Korczak, 2009, pp. 60-61.

dalle scoperte scientifiche della fisica, al pari dell'energia, ovvero il "motore" che fornisce la velocità per percorrere *lo spazio nel tempo*.

Dunque, lo spazio come può avvicinare bambino e adulto? Primariamente con la considerazione che anche lo spazio è visto e vissuto dal piccolo in maniera differente rispetto all'adulto. L'adulto è schiavo dello spazio come del tempo, necessita del possesso, di un *qualcosa di suo* per qualsiasi genere di occupazione o attività. Il bambino non ha, invece, l'idea di uno spazio di proprietà legato ad uno scopo. Ovvero: l'obiezione che la proprietà sia dogma assoluto per il bambino, nasconde in verità un'importante sfumatura: rispetto all'adulto il "mio" del bambino è provocato da un'esigenza opposta. Il bambino, per scambiare, esercita *l'idea* della proprietà privata soltanto per poter essere riconosciuto come colui che già conosce quel determinato oggetto, quel determinato spazio, quella persona. Questo avviene perché persino gli oggetti per il bambino hanno una volontà propria, si muovono per conto loro, sono in sostanza *dotati di un'anima* che si rivolge a lui, lo cerca, lo stimola coinvolgendolo suscitando in lui un principio protettivo. Il bambino si specchia sull'oggetto e reclamandone la proprietà lo *ingloba*<sup>6</sup> nella sua medesima identità. L'oggetto è suo in quanto parte di lui che ne ha recepito l'animismo,<sup>7</sup> la volontà, per così dire. Risulta pertanto evidente che il piccolo non rivendica ciò che ritiene *suo* per le stesse ragioni di un adulto, ma per la ragione opposta, ovvero per condividere gli oggetti che si sono a lui presentati e *lo abitano*, guidando l'altro nell'esplorazione. Il bambino si innervosisce perché chi gli è vicino in un dato momento (in quel gioco, con o senza intenzionalità) tende a sottrargli la possibilità di spiegazione (egli ha difficoltà ad esprimere il concetto, e i suoi tempi sono lunghi), di far cioè conoscere l'oggetto della presunta disputa all'altro. Ciò che è per così dire sacro nel bambino è la dimostrazione della sua capacità, dello sforzarsi per crescere. Lo spazio è spazio di dimostrazione, sempre e comunque. Una dimostrazione non di forza ma di conoscenza. Il bambino *sa* la sua cameretta, e in essa ci vuole condurre. Ci mostrerà le cose a cui tiene, con la sua modalità, con la sua fatica, senza smancerie. Le sue mani e i suoi occhi saranno le nostre luci, seguendole troveremo il suo tesoro. Non dobbiamo interromperlo se abbiamo scoperto questa magica nicchia in cui tempo e spazio sono a noi donati spontaneamente. Questo viaggio nel mondo ci offre la chiave per capire e restituire il dono. Il *munus* spontaneo affidatoci

---

<sup>6</sup> Cfr. L'opera pedagogica di Jean Piaget nel suo complesso.

<sup>7</sup> Vedi nota precedente.

dal piccolo è la sua *lectio magistralis*, e incontra la nostra compartecipe attenzione, ovvero la restituzione del dono, creando il principio della convivenza, *cum-munus*: noi e il bambino formiamo adesso un principio di *comunità* che ascolta l'uno e l'altro, che sa scambiare e condividere.

### **3. Le tre C: Conoscenza, Comprensione, Condivisione**

È il conformismo dato dal ripetersi di azioni che crea, nel bene e nel male, una società, una comunità, una presenza antropica. Ma le azioni non sono sempre le più felici, come la generica esperienza insegna. Agire è tendenzialmente, nel mondo occidentale, la volontà di un *ego*, di un individuo, e troppo spesso di un individuo che tende a differenziarsi, a distanziarsi dagli altri. Già i filosofi greci trattavano della differenza tra individuo e persona, considerando la persona come l'essere rivolto all'altro. L'individuo, invece, si concentra su di sé. E il bambino è in primis individuo, ma attenzione!...

Se fosse per i bambini l'egoismo non mancherebbe, anzi, sarebbe la regola del gioco, ma questo non sarebbe finalizzato al mero possesso di un bene, come abbiamo già visto, bensì alla ricerca di dialogo; il capriccio che vuole destare attenzione è un modo diverso e più autentico di discutere. Il bambino chiede attenzione per comunicare, anzi pretende considerazione e rispetto esercitando il suo primo diritto, quello di essere ascoltato.

Essere ascoltato vuol dire intraprendere un percorso di comprensione. Per giungere a questo livello è necessaria la conoscenza. Ma da che cosa comincia la conoscenza dell'altro il bambino? Dal corpo fisico, la voce, e, quindi, le movenze. Conoscere è in fondo un'osservazione che si espande nel tempo e diviene sempre più attenta, alimentata dalla curiosità. La conoscenza affonda la sua radice non già sull'interiorità ma sugli atti ripetuti di colui che è osservato. Questi atti sono assimilati dal bambino, divengono esempi, e lo stimolo a ripetere provocato dai neuroni specchio fa il resto: ecco che il bambino assimila e conosce, ovvero capisce che cosa è possibile fare o deve fare.

Si tratta dell'apprendere. Conoscenza è continuità di un apprendere.

Il bambino che *ha* conosciuto l'altro non smette l'automatico e naturale studio dell'altro. Ma ha scoperto la fiducia e ora può giocare, parlare, ascoltare, senza la necessità di domandarsi i perché che dentro di lui si erano agitati. Mano a mano, l'approfondimento nella crescita porta a indovinare sempre di più il carattere di chi gli è vicino, desumendolo dal comportamento.

La conoscenza porta alla rivelazione della "seconda C", la comprensione. Questa è affetto in nuce. È il superamento della barriera dell'altro che meravigliosamente non è più esterno ma un'interiorizzazione. Conosciamo e quindi nutriamo fiducia, e quindi comprendiamo in noi l'altro. Portiamo con noi il pensiero di quest'altro e ne abbiamo *considerazione*, cioè lo pensiamo anche quando non siamo a contatto diretto. Gli antichi osservavano le stelle per evocare i destini, in pratica pensavano gli altri a distanza e si chiedevano se fossero ancora in vita e che cosa il destino avesse disposto per loro. Da qui il termine *cum-sidera*, con le stelle. Noi, come il bambino, pensando ad altri a distanza, interpelliamo metaforiche stelle, l'etere che oggi sappiamo trasmettere tramite onde radio e magnetiche. Attraverso la considerazione, che del resto è pure un attestato di stima (prendere in considerazione), si intensifica la fiducia e perciò il desiderio (di protezione ma non solo) di stare vicino all'altro. Affetto, dicevamo, infatti, (e nell'evoluzione di questo iter troviamo alla fine l'amore quale punto più elevato). Nello stare vicino all'altro si incontrano pensieri e comportamenti talvolta differenti. Il bambino li prende su di sé e li vive, a questo punto del percorso, come se appartenessero a se stesso. Comprende pensieri e comportamenti perché provengono dal suo "altro ri-conosciuto", il suo vicino e amico.

La comprensione è atto di riconoscenza. Rinviene in questo frangente il citato *munus* che, se ricambiato, crea lo scambio comune dal quale deriva la comunità (*cum-munus*).

L'adulto, come Janusz Korczak sapeva, non prende facilmente su di sé i cosiddetti affanni altrui, al massimo li accetta, in nome di uno scambio talvolta interessato.

Solo un uomo che sa tornare bambino comprende l'altro nel suo profondo.

Il terzo momento, la terza C, concerne la condivisione.

Il bambino è utilizzatore del tempo, contrariamente all'adulto che forse senza accorgersene ne è in realtà schiavo.

Non si può ragionare di tempo storico con i bambini. Loro vivono un presente che è flusso, vivono l'impulso che trasforma, non si occupano di "cronologie" né di programmazioni. Vivono un futuro ch'è magicamente presente e un presente che è automaticamente futuro, appaiono i più veri interpreti di una *società liquida* in cui tutto è transito. Niente si ferma più di un attimo ma nel bambino è profonda l'attenzione allo scorrere: il bambino sta crescendo e lo fa con chi gli è vicino. Non si ferma, addomestica il tempo, ma non vuole assolutamente fermarlo.

Chi gli è vicino, la prossimità miscelata nel tempo, fornisce al piccolo la necessaria tensione per apprendere. Dentro di lui i neuroni specchio – come sappiamo oggi – si rivolgono al vicino per catturarne l'agire più esperto, il metodo della sopravvivenza. I bambini imitano, e con ciò imparano. Osservando il bambino, anche l'adulto potrebbe imparare se solo ne volesse trovare il tempo, appunto, ne avesse la voglia e la pazienza.

Il paradosso lo vediamo bene in questo scorcio storico: il lavoro viene a mancare ma egualmente il tempo dei parenti per stare con i bambini decresce sempre più. Come si concilia? affermare che non si ha tempo e sprecarlo poi a rincorrere le *cose da avere* e non soffermarsi sulle *persone da amare* è un errore al quale l'adulto figlio del mercato d'occidente è piuttosto avvezzo. Del resto, si vive di quotidiana competizione, e di un riposo incauto tra televisione e computer, per lo più, e in questi strumenti non troviamo cenno del benessere del bambino, della loro profondità, e sempre meno se ne sa. E quando l'occidentale crede di occuparsene è troppo spesso perché il bambino è un consumatore di videogiochi e di televisione, un consumatore di immagini distanti e virtuali alle quali questo genere d'adulto può accostarsi senza grande fatica.

Oggi i bambini non stanno più dabbasso a giocare, pallone, nascondino o guardie e ladri: giù ci sono automobili e smog, e comunque l'incertezza di una realtà che spaventa. Ci si prende cura del bambino in questo modo: impedendo. E allora, gli abbienti, costruiscono intorno a lui la gabbia dorata similmente a quanto fece Rasputin intorno al figlio dello Zar. In genere, l'adulto tende ad impedire al bambino di esprimere le proprie scelte e sceglie per lui la scuola, lo sport (obbligatorio) il tempo cosiddetto libero, le lezioni di questo o quello, le uscite per gli acquisti, i cibi, e via discorrendo. Il bambino è espropriato dalla scelta. Si obietta che un bambino si nutrirebbe di schifezze, per esempio, ma si vorrebbe dall'altro versante capire *come si può saperlo se non lo si*



*mette alla prova?* Allora bisogna provare e riprovare: presentare nel suo piatto piccole dosi dei tanti alimenti che paiono genuini comprendendo così quali sono i suoi preferiti. Sì, l'adulto funge da *filtro*, ed è certo che così debba essere perché esplora il mondo per lui, lo assaggia per lui, lo *testa* per lui, come si dice oggi. Il bambino è curioso e di questo è necessario approfittare per conoscerlo il più possibile.

Di tutto ciò Janusz Korczak era consapevole, e per primo parlò della condivisione delle scelte autonome del bambino e della magnanimità dell'adolescente.<sup>8</sup>

#### 4. Il “mio” Korczak

Quando conobbi Janusz Korczak, biografia, testimonianze e suoi lavori, ebbi un sussulto. Rimasi sconvolto non solo leggendo della sua fine, il modo di andare incontro alla morte pur potendola sfuggire, non solo per aver fatto testimoniare con il corteo ordinato, musicante e brulicante dei 203 bambini dell'orfanotrofio ebraico (*Dom Sierot*), il senso della *vita contro la morte* - e cioè aver fatto trionfare l'innocente e laborioso bambino sul potere sterminatore degli adulti impazziti richiamando alla reazione lo stremato popolo ebraico -; no, non solo per questi versanti, già di per sé pietre miliari per l'intera umanità e apertura ad una concezione di pensiero che mai prima di allora si era vista, no, non solo tutto questo... in lui lo stupore più grande mi derivò dalla modernità rivoluzionaria del suo pensiero altamente lirico e intriso di gioia. La capacità di resilienza, e la volontà di credere nel futuro, per quello che può rappresentare nella intrinseca qualità, non già nella quantità. E così quando descrisse il tanto discusso *Diritto del bambino alla morte*,<sup>9</sup> egli pose subito l'accento sul valore edificante del dire tutto proprio tutto al bambino, non nascondergli niente, parlargli della morte, informarlo della vita che è il contenitore anche del suo contrario, dirglielo perché sapendo reagisca e sappia anche per contrasto quanto il vivere è bello e merita di essere vissuto con il senso della misura, alla ricerca di obiettivi che si traducono in valori.

Ho ritrovato, in riflessioni come queste, le parole da me amate del principe Myškin, *L'idiota* di Dostoevskij:

---

<sup>8</sup> Korczak, 2005, pp. 157-158.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 56-57.

## Conoscere la gioia dell'infinito

A un bambino si può dire tutto, tutto; mi ha sempre colpito pensare a quanto i grandi, i padri e le madri, conoscano male i bambini, i loro stessi figli. Ai bambini non va nascosto nulla, con la scusa che sono piccoli e che è presto per loro sapere le cose. Che pensiero triste e sventurato! E i bambini stessi avvertono benissimo che i loro padri li considerano troppo piccoli e pensano che non capiscano niente, mentre, invece, capiscono tutto. I grandi non sanno che, persino nella questione più difficile, un bambino può dare un consiglio di straordinaria importanza. Cielo, quando vi guarda quel grazioso uccellino, fiducioso e felice, come si può non vergognarsi di ingannarlo! Per quello li chiamo uccellini, perché al mondo non c'è niente di meglio degli uccellini. Del resto, al villaggio si sono arrabbiati tutti con me ancora di più una volta che... e Thibaut era semplicemente invidioso; all'inizio non faceva che scuotere la testa e stupirsi che i bambini con me capissero tutto e con lui quasi niente, poi si è messo a prendermi in giro quando gli ho detto che nessuno di noi due sarebbe riuscito a insegnare nulla, che erano semmai loro che avrebbero insegnato a noi. Ma come faceva a invidiarmi e a calunniarmi se lui stesso viveva coi bambini! I bambini ti guariscono l'anima...<sup>10</sup>

In Korczak ho visto e riascoltato il canto di cui parla Franz Rosenzweig nella *Stella della Redenzione*,<sup>11</sup> il canto unico di un coro molteplice. L'umanità in marcia per la pace e per l'essenzialità del vivere, dove la parola possesso è brutta, la parola denaro non certo un bene, la parola sangue qualcosa di cui discutere.<sup>12</sup>

Korczak per me è stato ed è questo innovatore ante litteram, che poneva la sua attenzione al rovesciamento dei valori, stabilendo che al primo posto stava e sta il vivere collettivo, quindi la condivisione. Al centro sta l'essere e non l'avere. E all'interno dell'essere si coglie il volto e il sorriso e pure la lacrima del più audace dei viventi: il bambino, il maggior poeta e inventore, sognatore del reale e realizzatore di sogni.

Studiando Korczak, condividendone il pensiero imperituro e senza precedenti, ho trovato il viatico per svernare nel mondo degli uomini.

In lui e per lui, il bambino, che Korczak conosceva soprattutto in termini di solitudine o di internato in quanto bambino=orfano – non lo si deve dimenticare – infonde le proprie energie nei due canali dell'origine e dell'identità. Ma mentre l'origine, le orme di un padre, le tracce di una madre, si dissolve nel corso del tempo e permane piuttosto come mero ricordo, l'identità è e resta la vera forza del piccolo, ciò che gli permette di fortificarsi e di crescere. L'identità è il per così dire *rigurgito*

---

<sup>10</sup> Dostoevskij, p.

<sup>11</sup> Rosenzweig, pp. 254-255.

<sup>12</sup> Arkel, 2013, p. 93.

*dell'origine* generano un incanto: l'originalità. Perciò ogni bambino ha un suo modo, una sua unicità, ogni bambino non è stereotipo di nulla, ogni bambino è circonfuso di novità e di possibilità. Un bambino è *infiniti mondi*.

L'originalità è creatività, ovvero la necessaria trasformazione di ciò che sta dentro e fuori di noi. Un adulto ricco di originalità, e cioè con una buona dose interiorizzata del sé-bambino, è artista del cambiamento, votato all'evoluzione costante e continua attraverso la curiosità generativa dell'apprendimento.

Questa valorizzazione dell'identità e dell'originalità rinforza il bambino e gli permette di superare i maggiori ostacoli che incontra nel cammino.

Anche se costretti a vivere nell'orfanotrofio, nessuno dei suoi ospiti mostrò mai insofferenza: il lavoro, lo studio, l'essere di cura e avere attenzione al compagno, sapere che c'era sempre e comunque bisogno di loro, li trasformava in un tutt'uno attivo e generoso, spesso votato al sorriso, all'ironia, al gioco. Pertanto Korczak ritiene che il diritto del bambino sia quello di poter vivere liberamente e in piena coscienza il proprio tempo presente, senza che l'adulto intervenga a modificarne ritmo e condotta. Un bambino dev'essere quello che è. Mai barattare il presente, per un futuro migliore che è sempre e solo presunto. E va bene così. Anzi, va molto meglio così. Perché il piccolo è in ogni caso unico e ricerca cose sane e sensate finché l'adulto non interviene su di lui fornendogli una *versione prettamente storicizzata* della vita, interrompendone così il flusso poetico e naturale che, oltre ad essere una visione più felice (e non c'entra per nulla l'averne ma soltanto l'essere) è anche quella che maggiormente predispone al senso di ben-essere che conduce con più facilità all'apprendimento. La storicità tende a trasformare il bambino in ciò che in modo identitario-autonomo non è e non desidera essere. Questa storicità significa trasformare il piccolo secondo le mode del tempo, significa in breve insabbiare la sua originalità e, di fatto, cancellare il suo nome per scriverne un altro.

L'originalità del bambino rischia, come detto, di soccombere a causa di questa infiltrazione di adulti ormai saputi e risaputi, troppo spesso stanchi della loro propria vita, ma anche dell'assalto ben più stroncante del vivere storicizzato, ovvero le condizioni sociali ed economiche, e pure tragicamente belliche, nelle quali ci si dibatte per volontà del potere.

Un potere che Korczak, a sette anni, definiva viziato dal denaro, proponendosi, una volta adulto, di abolirlo. Il primo sogno di Korczak non fu un giocattolo, ma l'abolizione del denaro, come un pensiero di Ivan Illich. Il secondo fu la necessità dell'abbattimento di colui che aveva definito *homo rapax*,<sup>13</sup> e cioè il tiranno materialista senza fondo, il quale atrocemente incrociò il suo percorso terreno dai tempi della guerra russo-giapponese, alla cosiddetta Grande guerra fino ad incarnarsi nei carnefici nazisti.

Tutti questi episodi trascinati sino all'epicedio, ritrovano la costante della prevaricazione, della mancanza di solidarietà e di uno spirito comunitario.

Tutti questi episodi dividono l'umanità e tracciano l'invalicabile limite tra l'*individuo* (egoista-egocentrato) che vive di sé e travolge chiunque non si assoggetti ai suoi voleri, e la *persona* la quale vive degli altri e per gli altri, riconoscendo loro l'essere riconosciuti e il far parte di una comunità che condivide. Ovvio che il mito della frontiera, tipicamente *yankee* della legge del più forte, non faceva per Korczak, egli stava con gli ultimi, con i diseredati dell'umanità e con i proletari. Anzi, con i *più antichi proletari del mondo*, come ebbe in più occasioni a definire i bambini.

Tutti questi episodi conducono al terzo sogno di Korczak, quello più fecondo, il semplice assioma che spinge l'umanità intera verso il suo assoluto: la *solidarietà contro la morte*, ovvero la ricerca del vivere nella qualità, uscendo cioè dalle barriere del materialismo per raggiungere l'etica dell'essenziale, recidendo le tentazioni dell'avere per votarsi alla passione dell'essere. E per lui questa passione si chiama possibilità di trasformazione. Questa porta a sopravvivere in qualsiasi situazione e, come porta a sopravvivere, porta anche, giocoforza, non tanto ad *accettare* la morte, ma a poterla vedere come una parte della vita stessa e quindi, anche se incontrata ingiustamente e prematuramente, a ritrovare in essa un valore: il tempo, breve ma consapevole, più spesso di sofferenza ma di trasformazione e sviluppo, ha saputo comunque offrire la possibilità della crescita dal poco che è il feto al bambino pensante che è l'universo in miniatura, e raggiungere il valore sublime della testimonianza. Può essere leggenda o

---

<sup>13</sup> Korczak, 2009, p. 74. Si riporta il passo cui ci si riferisce: "Attenzione: la vita moderna deve la sua forma a una bestia feroce: l'homo rapax. È lui che detta le leggi. Le concessioni che fa ai deboli non sono che un'illusione, gli omaggi resi ai vecchi, l'*emancipazione* della donna, la benevolenza verso i bambini di cui fa mostra, sono tutti simulacri. Il sentimento vaga senza tetto, come Cenerentola. I principi del cuore sono proprio i bambini, questi poeti e pensatori. Rispetto, se non umiltà per la bianca, la candida, l'immacolata, la santa infanzia".

realtà, ma risulta evidente che i bambini di Korczak sono stati vittime-testimoni puri e vitali, tali da trasformare anche la Storia.

Giunti a questo punto del nostro itinerario svelo il senso della frase di Janusz Korczak *conoscere la gioia dell'infinito libera dalla paura*.

Ha scritto Anna Teresa Rella:

La cultura di Korczak è confluenza di modelli multiformi, tutti accolti e da lui studiati. Non crede di vivere per vedere il domani, la cui conoscenza invece lo attrarrebbe per i cambiamenti del mondo, che lui prevede clamorosi. 'Gli uomini saranno dei *gestori*, vi saranno macchine che riducono la fatica fisica; nuovi mezzi di cultura, specialmente legati al cinema e alla radio, nuove terre ora inaccessibili da popolare, contatti con pianeti nuovi: sfruttamento di Marte e della Luna o più lontano ancora'.<sup>14</sup>

Korczak vede il futuro e lo vede certamente migliore del presente. E non solo: lo feconda di un suo pensiero intorno all'uomo che è pensiero di possibilità e rinnovamento. Inoltre si pone il problema delle risorse del pianeta evidentemente consapevole della loro esauribilità. In questo sta la gioia dell'infinito, il pensiero consapevole rivolto all'oltre, in un'accoglienza continua verso gli altri.

Se Jean-Paul Sartre, filosofo ragionante intorno alla storia, aveva scritto: *non abbiamo il diritto di morire per nulla*, Korczak ha di fatto aggiunto alla Storia lo spirito ancestrale della ricerca dell'oltre. Similmente ad Einstein, che sosteneva "chi non prova stupore alla visione dell'universo è come morto",<sup>15</sup> così il pedagogo ebreo-polacco ritagliava il suo spazio aldilà della realtà terrestre conferendo all'essere finito la *natura dell'infinito*, riscontrando in questo l'irriducibilità della gioia umana.

## **5. Il valore felice dell'essere**

All'interno della Casa dell'orfano nel ghetto di Varsavia, Korczak aveva posto una vetrina degli *oggetti perduti*.

Erano oggetti fuoriusciti dalle tasche dei bambini...

---

<sup>14</sup> Rella, pp. 121-122.

<sup>15</sup> Einstein, p. 36.

## Conoscere la gioia dell'infinito

Che cosa non si trova nelle tasche dei bambini! E tutte le cose hanno una storia, un significato importante per il piccolo. Alcuni sono ricordi e perlopiù si tratta di oggetti senza valore se non per il proprietario, il custode, il valore aumenta proprio in quanto l'oggetto non ha valore per gli altri. L'oggetto prediletto diviene una specie di microfono segreto che ascolta e registra i progetti e i rimpianti, le gioie e le tristezze, le delusioni e le speranze dei bambini. Rinvenire uno di questi oggetti – una pallina, un filo di lana che riporta il profumo della mamma perduta, un sassolino raccolto sul Baltico...- ha un che di miracoloso. Ma è necessario porre rimedio ad ogni smarrimento. E poi far capire al bambino che è lui che attribuisce valore unico e privato all'oggetto e che pertanto gli oggetti possono essere scambiati o donati con altri, e via, e via... Nella Casa dell'Orfano erano stati allestiti una vetrinetta e un cassetto per le cose ritrovate. 'Il responsabile di turno del cassetto le sistema in vetrina e le riconsegna a una ben determinata ora'.<sup>16</sup>

Con questo, il pedagogo indicava una strada ben precisa, che molto ha a che fare con l'idea primigenia dell'abolizione del denaro (vedi infra par. 4). Si tratta infatti di stabilire una classifica dei valori assai differente da quella dell'*homo rapax* e pure dell'adulto storicizzato in genere. Come tutte le intuizioni del Dottore, anche questa vale tanto per i bambini quanto per gli adulti ed è *senza tempo*.

Il valore si può attribuire a qualsiasi sentimento come a qualsiasi oggetto, ma è un'attribuzione soggettiva. Gli oggetti che si comprano hanno un valore misurato in denaro che può, è vero, diventare per così dire anche motivo d'affetto, ma ciò non toglie che sia stato pagato con moneta quindi con un qualcosa che vale per tutti, e il medesimo oggetto che oggi è "mio" potrebbe essere nelle mani di un altro. È pertanto un possesso casuale e promiscuo. Gli affetti, invece, esistono autonomamente, non si commerciano, non si comprano, e sono espressamente indirizzati. Inoltre, la loro natura non è palpabile e dunque impossibile è impossessarsene nel senso del prendere. Un affetto non si compra né si prende. Un affetto è e basta. E ha un valore non misurabile, poiché la misura è data dalla con-misurazione, e cioè dal confronto, e il sentimento è unico per chi lo vive.

Dunque i rapporti affettivi rappresentano la base dei valori. Il vero rapporto non ha niente a che vedere con la *presunzione* di una consanguineità: il sangue può essere considerato un liquido come un altro per certi versi, ma al sangue si attribuiscono anche valori abnormi, quale quello della purezza, della razza, e via discorrendo. Una madre che si sente madre nel profondo, sceglie il proprio figlio per l'affetto, non per il sangue.

---

<sup>16</sup> Arkel, 2009, p. 72.

L'ha visto nascere, l'ha sempre conosciuto, ha condiviso difficoltà e gioie con lui, l'ha pulito e ne ha asciugato le lacrime, ha colto il suo sorriso, ha vissuto tre volte, una per sé, una per il bambino, la terza per i due insieme. Gli ha insegnato le nozioni essenziali del vivere. E soprattutto... lo ama.

La differenza consiste nell'affetto e non nel sangue. Come altrimenti si può concepire il benessere dei bambini adottati e degli orfani di Korczak? Ciò che conta non è solo la famiglia, ma la comunità allargata che funge da sostegno e non lascia mai soli i bambini (così dovrebbe essere). Ciò che conta non è il sangue, che è principio razzista, ma l'affetto, l'amore, la benevolenza, il rispetto, la volontà di conoscenza, procedere in equilibrio, saper educare per poter governare se stessi.

Per sostenere i rapporti, come abbiamo visto diffusamente, è necessaria la conoscenza e la comprensione che conducono alla condivisione di una *convivialità necessaria* che trova lo spazio nella comunità di riferimento logistico. Le città sono oggi, e parimenti ai tempi di Korczak, i luoghi referenziali della modernità in cui si compie il rito dell'incontro. Questo rito è il vivere nella sua espressione gaia e terrestre, una necessità per riavviare il ragionamento su di sé e sulle "cose" del mondo. Possiamo considerarla a buon diritto una condizione che salvaguarda dalla caduta nell'anomia. Korczak amava l'aria e l'acqua, il sole. Accompagnava gioiosamente ogni estate i bambini in campagna o ai laghi. La vita all'aria aperta corrispondeva al suo ideale di naturalezza.

Quel sole e quegli spazi, dopo i mesi di grigio inverno polacco, lo rinfrancavano, e il lavoro alla Casa dell'Orfano poteva ricominciare con uno spirito rinnovato. Questa era la felicità solare.

Il denaro, la ricchezza, il possesso, il potere non fanno la felicità. Essa è data dalla valorizzazione del necessario per poterne esaltare la finezza, e renderlo stile di vita, naturalmente.

In quest'ultima riflessione risiede lo snodo tra la pedagogia di Korczak e quella di un altro "maestro", il fisiatra-pedagogo belga Ovide Decroly (1871-1932).

Il polacco considerava che educare all'essenziale significa ristabilire la gamma di ciò che è necessario, approfondendo in questo modo il tema dei legami affettivi e la possibilità dell'autoeducazione e dell'educazione tra pari (l'utilizzo di monitori, ragazzi che si educano educando i più giovani). Nella Casa dell'Orfano, inoltre, tutto era *fatto in*

*proprio*, così da poter soddisfare i bisogni dei bambini e degli educatori. Il cibo, razionato da sempre, veniva somministrato a seconda dei fabbisogni calorici dei bambini (che Korczak pesava ogni giorno), il vestiario passato dai ragazzi ai bambini, talvolta con qualche modifica e rattoppo, e via discorrendo. Nulla era lasciato al caso e la pulizia delle stanze, del refettorio, dei bagni, e degli altri servizi erano da manuale d'igiene.

Korczak aveva studiato Decroly, fondatore dell'Internato-Scuola de l'Ermitage a Bruxelles, e inviato colà la sua assistente principale, Stefania Wilczyńska. In effetti, il metodo del polacco ha delle affinità con l'insegnamento, semplice ma efficace, dei *Centri di interesse*. Il belga sosteneva infatti che il bambino si interessa solo a ciò che conosce e che pertanto è necessario, ai fini di un puntuale percorso educativo, qualsiasi sia l'insegnamento proposto, *partire* da qualcosa che conoscesse già. E che cosa conosce il bambino che possa riscuotere il suo vero interesse? Il buon senso ci dice: coprirsi quando ha freddo, mangiare quando ha fame, stare con la mamma o con i compagni, giocare, osservare dalla finestra, ascoltare le voci... si tratta dei bisogni dell'essere al mondo e dell'essere *nel* mondo.<sup>17</sup> Ma per gustare appieno *le bonheur du monde* è sempre utile tenere qualcosa nascosto, qualcosa ancora da assaggiare, da portare con sé, da riscoprire nel nostro dopo: non possiamo mangiare tutto subito, e in questo fondiamo e riconosciamo il senso della misura del decrescere, assaporando il tempo e il gusto del poco.

Tutto ciò non solo inerisce la sfera educativa, *è* l'educazione *primaria*.

Korczak costruisce su quest'ordito la sua strategia interiore e il suo proposito di miglioramento esteriore. Il suo muoversi è ispirato dal legame tra la Terra e il bambino, tra ciò che procede e ciò che comincia. Il cammino verso l'essenziale è difficile, ma certamente porta il frutto di un esito positivo. Bambini felici che saranno adulti capaci nell'altruismo, nella pace, nel lavoro, nella socializzazione.

La restituzione dei valori ai loro giusti posti, aveva intuito Korczak, influisce sul lavoro che potrà essere condotto con calma e saggezza. E oltre al lavoro, tutta una gamma di azioni legate al benessere ne trarrebbero giovamento poiché ognuno si sforzerebbe, a proprio modo, di riscoprire la propria parola mancante.

---

<sup>17</sup> Si veda a tal proposito Decroly.



## 6. Un finale che è un inizio

Il bambino nasce e che cos'è? "Otto libbre d'acqua e una manciata di cenere"<sup>18</sup> spiega Korczak.

La madre ha raccolto questo materiale, l'ha messo insieme... e questo, che è così poco paragonato all'universo, è in fondo l'unico universo; il nostro.

Mano a mano che il piccolo cresce, il mondo toglie una parte del bambino alla madre, lo allontana perché egli vada a creare la sua sfera vitale, il suo macro-microcosmo. Korczak si pone delle domande: il bambino è sano? È bello? È intelligente? L'importante, da parte del genitore, è *non* pretendere nulla di tutto questo. Bisogna osservare il piccolo con obiettività e calma. Se è buono, non lo è certo per comodità dei genitori e se piange, la notte, non va accusato. Il bambino capisce tutto, sente e sa tutto del sentimento ospitale o meno che gli viene riservato.<sup>19</sup>

"Se la giovane madre sapesse quanto sono decisivi questi primi giorni e queste prime settimane, non solo per la salute del bambino di oggi, ma per il futuro di entrambi! Eppure come è facile sprecarli!"<sup>20</sup> avverte Korczak, il quale, nel 1929, scriveva una specie di elogio della politica per l'infanzia della nuova Repubblica polacca:

Oggi abbiamo punti di assistenza, asili nido presso le fabbriche, colonie, stazioni termali, ispettorato sanitario scolastico, cassa per la salute. Esistono ancora incongruenze e lacune, ma siamo riusciti a vedere degli inizi positivi. Oggi ci è lecito credere nelle farine e nei medicinali; il loro compito è ausiliare e non sostitutivo rispetto all'igiene e all'assistenza sociale del bambino.<sup>21</sup>

Leggendo frasi come queste, nei primi anni duemila, nel mentre lavoravo ad *Ascoltare la luce, vita e pedagogia di Janusz Korczak*, i polsi mi tremavano. La Shoà in generale, la specifica tragedia dei bimbi dell'orfanotrofio, e il cuore del Dottore che cessava di battere si concentravano nella mente e mi portavano sovente al pianto. Korczak aveva parlato già nel 1914 del Diritto del bambino alla morte, pensavo, senza alcun nesso con l'impensabile crudeltà nazista. E vedevo questo come una

---

<sup>18</sup> Korczak, 2009, p. 19.

<sup>19</sup> Arkel, 2009, pp. 48-49.

<sup>20</sup> Korczak, 2005, p. 29.

<sup>21</sup> Ivi, p. 40.

premonizione, dicendomi che come tutti i Giusti dell'Umanità anche il Dottore aveva saputo guardare aldilà del suo presente. Korczak non era solo un umanista filantropo, un medico attento e preparato, un pedagogo innovatore e saggio, un letterato affascinante, ma anche un *veggente*.

Non ci voleva molto, è vero, a capire che cosa stava accadendo a Varsavia e in Polonia. Tutti gli ebrei che non erano stati sterminati dagli *Einsatzgruppen* nei primi anni dell'occupazione tedesca, venivano adesso raggruppati e trasferiti. E non per lavorare, ma per essere uccisi. Venivano caricati sui famigerati treni, stipati sino all'inverosimile, e, se non già morti durante il trasporto (e pare che Korczak sia morto in tale frangente), scaricati a ridosso delle camere a gas, di Auschwitz-Birkenau, Majdanek, Treblinka.

Ma che toccasse anche ai bambini orfani non era poi così certo. Ancora agli inizi di agosto 1942 il *Dom Sierot* godeva della protezione di Adam Czerniaków, presidente del Consiglio ebraico di Varsavia. Qualcuno supponeva che l'obbedienza del Consiglio ai tedeschi potesse vedere risparmiata qualche vita. Czerniaków era costretto a firmare le condanne al trasporto verso la morte. Poteva però scegliere chi inviare al campo scegliendo lui stesso sulla base di un numero di uomini richiesto. La responsabilità era agghiacciante, ma questi non poteva esimersi. Era l'estrema vigliaccheria tedesca: far decidere a un ebreo quale ebreo mandare a morte. Il presidente, finché poté, rassicurò il Dottore. Conscio della meraviglia rappresentata dai bambini di Korczak, e intravedendo lo spiraglio della possibilità di un futuro per il popolo ebraico e per la Polonia, non li avrebbe mai sacrificati.

Nel frattempo, il Dottore era già riuscito a far passare clandestinamente alcuni bambini nella parte ariana, affidandoli in particolare alla persona per la quale nutriva più fiducia, Maryna Rogowska Falska,<sup>22</sup> pedagoga, direttrice dell'orfanotrofo dei quartieri periferici di Varsavia (La Nostra Casa). Il periodo dell'occupazione e della reclusione nel ghetto fu quanto di più atroce si possa immaginare. Benché si trovassero al riparo grazie alla garanzia di Czerniaków i bambini di Korczak dovevano fare i conti con l'assoluta precarietà ai limiti dell'indigenza. Il Dottore si impegnò a trovare il cibo dove poteva, anche chiedendo l'elemosina presso gli ebrei praticanti la borsa nera. Fu

---

<sup>22</sup> Maryna Rogowska-Falska (1877-1944) lavorò molti anni a fianco di Korczak. Fu lei a porre in salvo *Diario del ghetto*. Igor Newerly, assistente del Dottore, ricevuto il testo da Korczak stesso, lo pose nelle sue mani, e lei lo nascose in un muro della "Nostra Casa".

così che incrociò l'ex ospite del *Dom Sierot* che lo colmò di *zloty* dicendogli che essere buoni non valeva la pena, anzi, ora sarebbero morti tutti proprio perché non sapevano opporsi alla cattiveria.

E nello stesso periodo, per contro, il ragazzo che lasciando la Casa dell'Orfano gli disse "Se non fossi stato qui, con lei, non sarei mai venuto a sapere che al mondo c'è della gente onesta, che non ruba. Non saprei che si può dire la verità. Non saprei che al mondo ci sono leggi giuste".<sup>23</sup> Queste parole erano un balsamo per il "vecchio dottore": toccava con mano che, nonostante tutte le difficoltà, le implicazioni per tentare di far sopravvivere i bambini, a qualcosa era giunto: il valore educativo era stato soddisfatto. L'azione della sua vita aveva un senso. Forse non sempre, forse non per tutti, ma ridare la vita e la speranza, fosse anche ad un solo bambino, è già un traguardo raggiunto. E ogni allievo di Korczak gli fu grato. Tutti furono suoi amici.<sup>24</sup>

Da oltre le mura dell'orfanotrofio le grida di chi stava morendo, le urla della paura distruggevano le anime superstiti, e tutto diceva di un epilogo imminente.

Nella città radente il suolo, il ghetto era il cimitero all'aperto. Si moriva per strada per fame, fatica, morbo, paura. Bambini venivano raccolti ormai nel delirio di morte. Korczak aveva chiesto di seppellire i piccoli morti e per un certo periodo ebbe la possibilità di ricomporli in un emporio abbandonato.

Scriveva Emanuel Ringelblum in *Sepolti nel ghetto*:

Nel ghetto la gente si diverte non solo nei sempre più famigerati locali notturni, ma anche in circoli di gioco (privati) che spuntano in ogni casa e... un'impressione terribile, semplicemente mostruosa, suscitano... i lamenti dei bambini che... chiedono l'elemosina o dichiarano piagnucolando che non sanno dove andare a dormire. Di notte, all'angolo tra via Leszno e via Karmelicka, si sentono i bambini piangere disperatamente. Benché io lo senta tutte le notti, questo pianto, non mi ci sono abituato e tardo molto a prendere sonno. I due *groszy* che do loro ogni sera non bastano a mettermi la coscienza in pace.<sup>25</sup>

Ringelblum, vedendo intorno a sé questo mare di sofferenza, decise di descrivere tutto ciò di cui era testimone, e pure le notizie che provenivano dall'esterno che sembravano, talvolta, offrire qualche possibilità. Diversi sono i punti di contatto tra

---

<sup>23</sup> Korczak, 1997.

<sup>24</sup> Arkel, 2009, p. 92.

<sup>25</sup> Ringelblum, p. 315.

questo diario cronachistico e quello, più personale e intimo, di Korczak. Resta il fatto che Korczak dà sempre l'impressione di potercela fare, si ravvisa nelle sue parole un richiamo, benché a volte meno enfaticizzato, alla speranza. In fondo, pare che il Dottore non riuscisse concretamente ad immaginarsi una simile *fine del tutto*. Il suo diario non raggiunge mai il lamento, talvolta una preghiera fondata sulla volontà di sopravvivenza. È più che altro sconforto e rammarico per i bambini. La sua nostalgia, tanto ribadita, è legata ad un passato remoto, il lui bambino. Solo a quello. Un bambino che si dibatteva come se cercasse un conforto, una vita rinnovata in quella trascorsa. Ricercava i genitori e la sorella, ricercava gli amici di un tempo, la vita che scorreva nelle sue vene e in quelle di chi aveva incontrato. Il diario, in questo senso, ci appare già come uno scritto di morti, fantasmi che aleggiano su Varsavia latori del più forte dubbio: se la vita vale o non vale la pena di essere vissuta. E con grande forza Korczak risponde di sì, sempre e comunque. Vivere è comunque gioia.

Ed è in questo clima assurdo, somigliante per certi aspetti a *La peste* di Albert Camus, che si muovono caricature di figure umane, spolpate dentro e fuori. Ma Korczak non pensava in realtà ciò che dava a vedere perché non poteva darlo a vedere soprattutto ai bambini. Korczak era assolutamente consapevole della fine imminente. E meticolosamente, puntualmente, con tutto ciò che poteva, volle tramutare l'epicedio in un capolavoro di umanità e ribellione.

La *veggenza* trascinò la sua volontà fino a mutare il momento più drammatico in magia. Nel mese di luglio fa studiare ai bambini il testo di Rabindranath Tagore *L'ufficio postale*, per metterlo poi in scena nella sala teatrale della Casa dell'Orfano il 18 luglio del 1942, sedici giorni prima dell'evacuazione e dell'ultimo viaggio per Treblinka.

Il dramma narra di un bambino che, a causa di un'errata diagnosi medica, viene rinchiuso in casa (metafora del ghetto). E qui e così muore, sognando di essere il postino che corre per verdi praterie in compagnia di una piccola fiorista coi campanelli alle caviglie, recando con sé le lettere che deve consegnare a mille e mille persone. Lettere liete o importanti, lettere che curano, messaggi utili per guarire e utili per amare.

Alla domanda perché avesse fatto mettere in scena questo dramma, si dice che Korczak avesse risposto *perché i bambini imparino a morire serenamente*.

Dunque, all'ora stabilita, quando i soldati della gestapo vennero a sgomberare l'orfanotrofio, Korczak uscì per ordinare loro di *allontanare i cani che spaventano i bambini*. I bambini sarebbero usciti ordinati, in fila, senza alcun bisogno di essere "condotti o spinti". E quando i soldati li videro, capirono. Secondo alcune testimonianze e descrizioni erano pulitissimi, bellissimi: il primo suonava il violino, il secondo il tamburo. Poi seguivano gli altri, le mani intrecciate. Cantavano gli inni alla pace e al lavoro, cantavano stringendo le bambole e gli orsacchiotti che avevano rattoppato per l'occasione.

Sopra le loro teste sventolava la bandiera che aveva fatto cucire, con il quadrifoglio simbolo del *Dom Sierot* da un lato e la *Maghen David* dall'altro. Qualcuno ne scrisse, come Miriam Novitch<sup>26</sup> e la giovane Mary Berg, che traspose tutto questo come un'esperienza miracolosa.<sup>27</sup>

Il dottor Korczak, sotto il suo berretto da marinaio, in braccio teneva il bimbo più piccolo. Marciava spedito verso la *Umschlagplatz* con gli occhi appannati e l'affanno. Non aveva nulla da ripensare o da rivedere. Aveva già visto tutto, e tornava al suo sole.

## OPERE CITATE

ARKEL, Dario. *Ascoltare la luce, vita e pedagogia di Janusz Korczak*, Milano, Atì, 2009.

---

<sup>26</sup> Rella, p. 69 e nota 14: Il giornalista Benjamin Sagalowitz, che durante la guerra era capo dell'ufficio stampa della comunità ebraica di Zurigo, nel 1946 consegnò a Miriam Novitch, storica e scrittrice polacca residente in Israele, il testo di Tymon Terlecki (più tardi intitolato in francese: *Tous les Juifs dehors*) pubblicato sul giornale *Wiadomości Polskie*, 45, datato 7 novembre 1943, nel quale un anonimo testimone racconta: "Il 3 agosto è stata deportata un'intera Casa di Bambini. Il loro educatore, medico e scrittore allo stesso tempo, uomo intelligente e di gran cuore, guidava il corteo. Ha attraversato la città, il viso improntato alla serenità. Il suo nome: Janusz Korczak. Nelle sue braccia, portava i due bambini più piccoli. Egli appariva il simbolo evangelico del *buon pastore*; anziché condurre il suo gregge verso la salvezza, è stato obbligato a condurlo alla morte".

<sup>27</sup> Berg, pp. 185-186 e nota a p. 185.

- ARKEL, Dario. *Il pianeta condiviso (per una pedagogia della condivisione)*. Milano-Brescia, Ati, 2013.
- BERG, Mary. *Il ghetto di Varsavia*. A cura di Francesco M. CATALUCCIO, traduzione di Maria Martone, Torino, Einaudi, 1991.
- CAMUS, Albert. *La peste*. Traduzione di Beniamino DAL FABBRO, Milano, Bompiani, 2011.
- DECROLY, Ovide. *La funzione di globalizzazione e l'insegnamento*. Traduzione di Mario VALERI, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1953.
- DOSTOEVSKIJ, Fëdor. *L'idiota*. A cura di Laura SALMON. Milano, BUR, 2013.
- EINSTEIN, Albert. *Come io vedo il mondo*. Traduzione di Remo VALORI, Aldo PRATELLI, Roma, Newton Compton, 2010.
- KORCZAK, Janusz. *Il diritto del bambino al rispetto*. Traduzione di Giovanni FROVA, Milano, Luni, 2009.
- KORCZAK, Janusz. *Come amare il bambino*. Traduzione di Margherita BACIGALUPO, Elena BRASEGHINI, Ada ZBREZNA, Milano, Luni, 2005.
- KORCZAK, Janusz. *Il diario del ghetto*. Traduzione di Margherita BACIGALUPO, Milano, Luni, 1997.
- PIAGET, Jean. *La costruzione del reale nel bambino*. Traduzione di Gioia GORLA, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- RELLA, Anna Teresa. *Janusz Korczak, una vita per l'infanzia*. Milano, Archinto, 1998.
- RINGELBLUM, Emanuel. *Sepolti nel ghetto*. Traduzione dall'inglese di Carlo ROSSI FANTONETTI, Milano, Il Saggiatore, 1965.
- ROSENZWEIG, Franz. *La Stella della Redenzione*. Traduzione di Gianfranco BONOLA, Casale Monferrato, Marietti, 1985.